

# «Ti seguirò dovunque tu andrai»

(Mt 8, 19)

*«Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva.*

*Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: "Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai". Gli rispose Gesù: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".*

*E un altro dei discepoli gli disse: "Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre". Ma Gesù gli rispose: "Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti"» (Mt 8, 18-22).*

Come si accende ed esplose il fascino per una persona?

Il più delle volte per un particolare di poco conto, attraverso il quale, a ragione o a torto, si pensa di aver scoperto un tesoro.

Ed è ancora più straordinario ed inspiegabile come alla prima intuizione segua in un istante la svalutazione di tutto il resto, la prontezza ad impegnare tutto, l'intera esistenza, tanto di non lasciarsi sfug-

gire quel bene, tanto di possederlo e farlo proprio in unità di vita.

È la parabola del tesoro nascosto e della perla preziosa (cf. Mt 13, 44-46), due parabole inscritte profondamente e quotidianamente nell'esistenza umana, che trovano il massimo di verità in Gesù.

Il fascino per Gesù: da ognuno dei suoi particolari, da ogni parola, da ogni gesto, traspare una ricchezza davvero insondabile.

Nessuno più affascinante di Gesù!

Lui, il più bello tra i figli dell'uomo (cf. Sal 45, 3).

Nessuna ombra, nessuna incrinatura, nessun limite nel cielo della sua persona.

Lui esercita un potere di attrazione unico per piccoli e grandi, per ricchi e poveri, per ignoranti e dotti, per sani e malati, per buoni e cattivi.

Lui si lascia avvicinare e toccare da tutti.

Lui non si sottrae a nessuno che lo cerchi con cuore sincero...

Non fa meraviglia che le folle gli andassero dietro, dimenticandosi perfino di mangiare.

Né fa meraviglia che molti abbiano lasciato ogni cosa per stargli accanto.

Ora è la volta di uno scriba, uno studioso dei testi sacri, un uomo provveduto, un sapiente, e perciò anche un uomo maturo, di una certa età.

Aveva sentito parlare di Gesù, gli erano stati riferiti i più contrastanti giudizi, ed invece che schierarsi pro o contro ad occhi chiusi, molto onestamente aveva preferito andarlo ad incontrare.

Forse da qualche tempo gli girava intorno, osservando di persona ciò che il Maestro andava dicendo e ciò che andava compiendo sugli ammalati e gli indemoniati (cf. Mt 8, 16).

Uno ad uno gli erano spariti i dubbi, e l'ammirazione si era trasformata in fascino.

Quando si accorge che Gesù sta dirigendosi verso la barca con l'intenzione di passare all'altra sponda del lago, gli si fa incontro e gli riversa tutta l'anima sua con le parole rimaste nel Vangelo: «*Mae-stro, io ti seguirò*»!

Semplicissime e scarne espressioni che contengono una professione straordinaria ed estremamente concreta di fede e di amore.

La fede di chi ha scoperto in Gesù qualcosa di ben più grande dell'uomo.

L'amore di chi in un istante lascia senza rimpianto ogni cosa, ogni precedente posizione, per dedicarsi unicamente a Gesù.

Non complimenti, lodi e applausi.

Ma la concretezza di mettersi sulla stessa strada.

Un fatto aperto, che inizia e non prevede alcun termine.

Non è l'impennata di un giovane in cerca di ideali; è la riflessione attenta e ponderata di un uomo di studio; è la conclusione onesta e irrinunciabile di un uomo retto, che ci ha visto dentro e si è lasciato conquistare.

«*Ti seguirò*» è una professione di amore, la più alta, quella riservata ed esclusiva che la sposa dà allo sposo, quando lascia suo padre e sua madre per formare una nuova unità.

Qui non c'è nulla di sentimentale: qui c'è Gesù che attrae uomini e donne, e li chiama ad un amore che definire sponsale è ancora poco, perché supera ogni categoria umana, ogni umana limitazione.

«*Ti seguirò*» sulla bocca di questo adulto che ritorna bambino, e riparte da capo.

«*Ti seguirò*» sulla bocca di questa persona di cultura che ritorna a scuola, e si mette in ascolto.

«*Ti seguirò*» nei pensieri e nei passi, interiormente ed esternamente, nella fede e nella testimonianza.

«*Ti seguirò*» per continuare a vederti, per conti-

nuare a sentirti, per rimanere con te, per restare al tuo servizio, per godere della tua amicizia, per essere tuo, per entrare nel tuo cuore, per possederti nell'amore.

«*Ti seguirò*»: ma dove sarebbe andato Gesù?

Su quali strade lo avrebbe condotto?

Un po' se lo poteva immaginare.

Il più gli rimaneva certamente nascosto.

Eppure era tale il fascino che lo aveva preso per quell'Uomo, era tale la fiducia che gli era nata dentro, che voleva sbarazzare fin da subito il terreno da ogni futura incertezza, da ogni possibile condizionamento.

E lo scriba, dopo aver detto «*Ti seguirò*», aggiunse: «*Dovunque tu andrai*».

Prevedeva già la croce?

Probabilmente non ancora, ma qualcosa di simile, cioè un cammino non facile, quello della fatica, della povertà, dell'obbedienza, della rinuncia a se stesso, della ostilità e della persecuzione...

Bastava ascoltare Gesù, bastava vederlo.

Nessuna previsione di questo genere impedì il suo proposito di seguirlo.

Quel «*dovunque*» stava a significare che non gli importava poi molto il 'dove', anzi non gli interessava affatto.

Non era in cerca di una 'sistemazione': una l'aveva già, e se ne liberava come di un impiccio, rapito dall'interesse per Gesù.

E il Maestro gli risponde a tono, dimostrando di aver compreso fino in fondo il suo «*Dovunque tu andrai*».

E quindi non per gettare acqua su entusiasmi superficiali, ma come apprezzando e confermando quella sua già matura prontezza ad una sequela la più esigente ed essenziale, gli rispose: «*Le volpi*

*hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».* Mi piace tanto quel «*Tu*» che mette in secondo piano il «*dovunque*».

«*Dovunque*», purché ci sia «*Tu*»!

Gesù non gli garantiva nulla, né il massimo né il minimo.

Non c'era niente da guadagnare: gli sarebbe bastato Gesù, solo lui, senza contorni, senza secondi fini, senza altri interessi.

Questo però Gesù glielo prometteva, pur nella durezza del linguaggio, tipico di un amore forte come il Suo.

E corrispondeva esattamente a quello che lo scriba cercava, a quello che chiedeva: né una tana né un nido e nemmeno un guanciaie, ma Gesù, la sua persona, la sua amicizia, il suo amore.

Anche noi abbiamo conosciuto Gesù.

Il Battesimo ci ha legati a Lui per la vita e per la morte (cf. Rm 14, 7-8); e senza di Lui torniamo a brancicare nell'oscurità, nel dipanare di un'esistenza insignificante e talvolta assurda, impossibile.

«*Signore, da chi andremo?*»

(Gv 6, 68).

Vogliamo seguire il Maestro, l'unico che ci può far uscire dall'oscurità alla luce (cf. Gv 1, 9; 8, 12); Lui che ci trasforma in «*figli della luce e figli del giorno*» (cf. 1 Ts 5, 5).

È per Lui che noi siamo diventati creatura nuova (cf. Gv 3, 3-5; 2 Cor 5, 17; Gal 6, 15), partecipi della stessa vita del Padre (cf. 2 Pt 1, 4), cittadini iscritti nelle anagrafi del Cielo (cf. Rm 8, 17; Tt 3, 7; Fil 4, 3; Ap 21, 27).

Senza dubbio è assai bello regolarsi secondo il Vangelo, ragionare e scegliere secondo le direttive del

Maestro, come non poteva essere che bello restare sul Tabor e godere dello spettacolo portentoso della Trasfigurazione.

Ora si tratta di permettere a Gesù di compiere la trasfigurazione di tutto il nostro pensiero e di tutta la nostra azione, in Lui: nulla di più esaltante! (cf. Mt 17, 4).

C'è forse qualche *«altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati»*? (cf. At 4, 12).

O esiste altra verità che ci garantisca il possesso della libertà più vera, all'infuori di Cristo? (cf. Gv 8, 31-32; 16, 13).

Ed è qui che restiamo interdetti: come poi è potuto accadere che nei nostri comportamenti troppe volte siamo finiti in netta opposizione con il Vangelo?

Probabilmente quelle parole divine avevano appena sfiorato la nostra coscienza a motivo di una incredibile e spesso subdola ricerca di noi stessi.

Vivevamo soddisfatti in una nicchia, che non era meno triste e lugubre di una tomba, e non ci siamo arresi al Maestro per seguirlo dovunque Egli vada.

Quando Egli ha imboccato la strada della croce, con una scusa o l'altra ci siamo attardati, abbiamo finto di non capire, ce la siamo svignata... e non lo abbiamo seguito.

Ed eccoci da capo, *«erranti come pecore senza pastore»*: quando ci decideremo di ritornare al Guardiano delle nostre anime? (cf. 1 Pt 2, 25; Tt 3, 3-7).

Ogni qual tratto ci rendiamo conto che la nostra resa al seguito del Maestro è ancora parziale, provvisoria, anche quando è sincera.

Dolorosa confessione di ieri, di sempre; piaga nel cuore, tuttora sanguinante, che deponiamo sul cuore del Maestro:

*«Perché, Signore, ci lasci vagare  
lontano dalle tue vie  
e lasci indurire il nostro cuore,  
così che non ti tema?»  
(Is 63, 17).*

Purtroppo noi pensavamo che bastasse scegliere la sequela del Nazareno una volta per tutte, che l'Ordinazione presbiterale o la professione religiosa ci confermasse definitivamente al suo servizio, e che ogni pericolo di infedeltà potesse essere eliminato irreversibilmente.

Per quanto ci si dica e ridica il contrario, a noi pare impossibile dover ricominciare da capo come se nulla avessimo mai promesso, nulla avessimo solennemente deciso.

Il gallo canti pure la prima o la seconda volta (cf. Gv 13, 37-38; Mc 14, 29-31), noi restiamo sicuri di non indietreggiare davanti alle prove, di non cedere alla tentazione o alle minacce.

Rileggiamo adagio adagio le drammatiche righe di Marco:

*«Allora Pietro gli disse:  
“Anche se tutti saranno scandalizzati,  
io non lo sarò”.  
Gesù gli disse: “In verità ti dico:  
proprio tu oggi, in questa stessa notte,  
prima che il gallo canti due volte,  
mi rinnegherai tre volte”.  
Ma egli, con grande insistenza, diceva:  
“Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò”.  
Lo stesso dicevano anche tutti gli altri»  
(Mc 14, 29-31).*

Se la constatazione della nostra inconsistenza è quanto mai deprimente, possiamo tuttavia aggiungere che, a dispetto di tutti gli impensabili cedimenti o

tradimenti, il nostro conforto più intimo sta nel ricordarci che al Maestro abbiamo consegnato la vita fin dalla adolescenza.

Dal momento in cui abbiamo pronunciato il primo timido sì alla vocazione, pur essendo ancora tanto piccoli, già ci era apparso che il seguire Gesù ci sarebbe costato non poco, e fin da allora il nostro sì era un sì a Gesù 'incondizionato'.

Dietro quel primo quanti altri, uno dopo l'altro, e se oggi siamo ancora fedeli è perché abbiamo perseverato con lui nell'ora della prova (cf. Lc 22, 28). Non Lo abbiamo lasciato solo un giorno, un giorno soltanto, sul Calvario ad agonizzare in un mare di umiliazioni e di sofferenze.

Abbiamo sì tentato di fuggire da quel sito; ma una forza, cui era impossibile opporre violenza, ci ha ricondotti presso l'Amico.

È il Calvario il luogo delle nostre mistiche nozze. Al Nazareno, re dei Giudei, ci lega un amore sponsale più forte della morte.

Più forte di qualsiasi lusinga o tradimento.

È appunto in questo ritorno agli anni del primo amore per Lui, che troviamo una rinnovata forza di risalire e di aggrapparci alla santa Croce.

Il Vangelo su cui andiamo meditando non è un idillio, ma una pagina di amore robusto e concreto, di amore vero, quello che Gesù promette, quello che Gesù si aspetta, quell'amore che si sostanzia di dono di sé, di sacrificio di sé, di consumazione.

Fino alla fine. Fin dal principio.

Chi non accetta di soffrire non solo fuggirà appressandosi a Gerusalemme, ma non riuscirà nemmeno a muovere il primo passo dietro a Gesù.

Infatti già dal primo passo e poi ininterrottamente la strada percorsa da Gesù è «*stretta e angusta*» (cf. Mt 7, 14), esigente e crocifiggente.



Ed anche se di tanto in tanto sale il Tabor della contemplazione, di là presto ridiscende per il combattimento con le tenebre del Calvario.

Ritorna poi il sereno, e ci si ricarica di fervore e di entusiasmo fissando gli occhi sul Risorto.

Si sale e si scende, si torna a salire e a ridiscendere.

Una tappa chiama l'altra, ogni giorno, e forse più volte nello stesso giorno, finché Egli ritorni (cf. At 1, 11), e «*Dio sia tutto in tutti*» (cf. 1 Cor 15, 28).

Chiediamo una prontezza assoluta, così da passare da una tappa all'altra senza concedere spazio a stanchezze e paure, a tristezze e scoraggiamenti.

Non venga meno, per nessun motivo, la fiducia totale nella Provvidenza del Padre celeste: ci è necessaria come il respiro, soprattutto nelle ore della solitudine e dello sconforto.

Può aiutare a rinnovarci nella Fede la lettura di questa stupenda pagina di Newman:

«Chiunque tu sia, Dio ti guarda in modo del tutto particolare; “ti chiama per nome”; ti vede e ti comprende, perché è lui che ti ha creato. Egli conosce tutto ciò che c'è in te, ogni tuo sentimento e pensiero personale, le tue inclinazioni e le tue preferenze, la tua forza e la tua debolezza. Ti vede nel giorno della gioia e nel giorno dell'afflizione. Condivide le tue speranze e le tue tentazioni. Si interessa d'ogni tua ansietà e d'ogni tuo rammarico, di tutti gli alti e bassi del tuo spirito.

Dio ha pure contato i capelli del tuo capo e i cubiti della tua statura. Egli ti cinge e ti porta tra le sue braccia, ti solleva in alto e ti depone a terra. Osserva anche l'aspetto del tuo volto, sia che tu sorrida o che pianga, che sia in buona salute o ammalato. Egli veglia amorosamente sulle tue mani e sui tuoi piedi; ode la tua voce, il battito del tuo cuore e perfino il tuo respiro. Tu non riesci ad amare te stesso più di quanto lui ti ami; non puoi essere ri-

luttante al dolore, più di quanto egli sia dispiacente che tu lo porti; e se te lo mette sulle spalle, è come se te lo assumessi tu stesso, se sei saggio, per avere in seguito un bene più grande.

Tu non sei soltanto una sua creatura (quantunque egli sia sollecito anche dei passeri ed abbia compassione della “gran quantità di bestiame” di Ninive), sei un uomo redento e santificato, suo figlio adottivo, favorito da un raggio di quella gloria e benedizione che da lui discende ininterrottamente su l’Unigenito.

Tu sei stato scelto per essere suo, ancor prima dei tuoi coetanei che abitano ad oriente e a mezzogiorno. Tu eri uno di coloro per i quali Cristo offrì la sua ultima preghiera, suggellandola con il suo sangue prezioso» (P. Udini, *Il Messaggio di J. H. Newmann nei Sermoni parrocchiali*).

È difficile dare un nome preciso alle sofferenze che si incarnano nel discepolo di Cristo; è molto più facile ignorarle o, peggio, deriderle, che... capirle e apprezzarle come un bene immensamente prezioso per la s. Chiesa e per la Redenzione universale.

Stare costantemente al passo del Maestro, ecco la nostra comune croce.

La natura tira indietro; male si adatta; appena può sfugge o ricalcitra; spesso trova scuse e pretesti per ripiegare su posizioni meno impegnative.

«Certuni le tentazioni più gravi le soffrono al principio della conversione, altri invece alla fine. E c’è chi sta male tutta la vita» (*Imitazione di Cristo* cap. 13, VI).

Star male tutta la vita!

Crocifissione sconosciuta, perché non vorremmo parlarne mai, a nessuno.

Tanto pesante che la pianteremmo lì, se non fossimo certi che Cristo Gesù può sempre prevalere,

può una buona volta vincere in noi le più ostinate resistenze.

*«Signore, prevalere con la forza  
ti è sempre possibile;  
chi potrà opporsi al potere del tuo braccio?...  
Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi,  
non guardi ai peccati degli uomini,  
in vista del pentimento.  
Poiché tu ami tutte le cose esistenti  
e nulla disprezzi di quanto hai creato»  
(Sap 11, 21.23-24).*

Prendiamo, dunque, la nostra croce di discepoli e seguiamo Gesù dovunque Egli vada.

Accettiamo di arrancare sulle pendici del Golgota;  
non disperiamo nelle replicate cadute; beviamo  
l'amarezza della incorreggibile fragilità; abband-  
oniamoci in Cristo, unica Speranza.

Questo il percorso che ogni battezzato, fedele e generoso, deve effettuare trascinandosi la croce; questo il percorso che il Prete (e, a proprio modo, il religioso e la suora) deve portare a compimento tenendo alta l'insegna della croce.

Circuito d'obbligo: impegna tutta la vita, ininterrottamente.

Signore Gesù, rendimi forte come una roccia, come un muro di bronzo (cf. Ger 1, 18), perché non mi atterrisca la visione della mia debolezza (cf. Mt 26, 41).

Sono certo che tu mi ami e mi sostieni, che tu sei e rimani al mio fianco.

Quando si pensa alla sofferenza si pensa istintivamente a qualcosa che dall'esterno venga ad aggredire la nostra persona; proviamo invece a scendere all'interno della vita del discepolo per esplorare quelle sofferenze che gli provengono dal di dentro,

lo accompagnano di continuo, e lo formano ad immagine del suo Maestro.

- La nostra croce: quella di Cristo che vive per il Padre e per gli uomini.
- La nostra croce, quella più nostra: rimanere sospesi tra vette e abissi.
- La nostra croce: quella degli altri, che ci sono affidati.

### ***La nostra croce: quella di Cristo che vive per il Padre e per gli uomini***

---

Essere cristiani significa imparare da Cristo, imitare Cristo, copiare Cristo, ripetere Cristo.

Quando Gesù propone il suo «*Seguimi*», dice la stessa cosa, e aggiunge dell'altro ancora più bello.

Perché quando si parla di 'imitazione' sembra dare importanza alla nostra persona e alla nostra iniziativa, e lasciare nell'ombra o nell'immobilità di un modello quella di Cristo; quando invece l'invito diventa il «*Seguimi*», sentiamo Lui presente, Lui vicino, Lui che ci precede, Lui che ci guida, Lui che ci porta avanti.

Dove vogliamo mai andare noi, dove riusciremmo ad arrivare se non ci fosse Lui ad indicarci la direzione giusta, Lui a tagliare l'aria, Lui ad ogni passo, Lui sempre pronto a rialzarci e farci riprendere il cammino?

È importante questa unità di vita e di movimento tra Cristo e il cristiano, il camminare sullo stesso sentiero l'uno dietro l'altro.

Il nostro sforzo diventa uno solo: quello di non perderlo di vista, di stargli vicino, il più vicino.

E aggiungiamo: «*dovunque*» Egli vada, cioè ininterrottamente e nelle situazioni più disparate.

Ci domandiamo, allora, dove va il nostro Maestro? Non è difficile rispondere: va inseguendo unicamente la gloria del Padre suo, che si concretizza quaggiù nella Redenzione di tutti gli uomini.

«Per il Padre, per i fratelli»: è il ritornello fisso nella mente e nel cuore di Cristo.

Ogni suo passo è orientato in questo senso, è speso nella stessa direzione.

Nulla egli sottrae di tutto quello che è e di tutto quello che ha.

Dal principio alla fine, ogni istante viene bruciato «per il Padre, per i fratelli».

Nessuno è tanto ‘servo’ quanto Lui.

Nessuno è tanto ‘espropriato’ quanto Lui.

Questa la sua croce “prima della croce”, fin dall’istante in cui ha pronunciato la sua offerta:

*«Non hai gradito  
né olocausti né sacrifici per il peccato.  
Allora ho detto: Ecco, io vengo»  
(Eb 10, 6-7).*

E il suo discepolo dove andrà?

Cristo ci associa a questa sua immane impresa.

Il cristiano è colui che, dietro il suo Maestro, si pro-  
tende continuamente alla gloria di Dio e alla sal-  
vezza dei fratelli, vicini e lontani.

Dal sorgere del sole, fino al tramonto.

Sempre, dovunque, comunque.

«Per Dio, per i fratelli»: che siano pochi o molti, sono sempre ‘tutti’, perché attraverso i pochi rag-  
giungo tutti, se totalmente mi dono, esattamente  
come è stato per Gesù, in unità con Lui!

Ecco delineata la croce tipica del cristiano: l’uomo  
che non si appartiene, che non vive più per se stes-  
so, che non può restringere i suoi interessi alla sfera  
privata, ai quattro soldi, alle poche cose, alla vita  
oziosa.

Chi intende seguire il Cristo, deve come lui operare, amare, pregare, e lasciarsi inchiodare alla sua stessa Croce.

Infatti, più ci impegniamo a conformarci al divino modello, più la nostra croce si identifica alla Sua. Più ci lasciamo trasfigurare dallo Spirito Santo in Cristo, più la nostra croce si arricchisce degli infiniti meriti della Sua.

E più la santa Croce del Nazareno si fa nostra, più la nostra umile persona partecipa al sacrificio vittimale e diventa «ostia pura, santa e immacolata, pane santo di vita eterna e calice dell'eterna salvezza».

La via della Croce è la più breve, la più sicura, per realizzare l'imitazione di Cristo e partecipare alla sua missione salvifica.

Questo vale per ogni cristiano che voglia davvero seguire il suo Signore; vale in modo speciale per i Sacerdoti a motivo della loro straordinaria sacramentale conformazione.

Il 30 maggio 1980 papa Giovanni Paolo II così diceva al clero di Francia riunito in Notre-Dame:

«Siate felici e fieri di essere sacerdoti.

Tutti i battezzati formano un popolo sacerdotale, vale a dire che essi devono offrire a Dio il sacrificio spirituale di tutta la loro vita, animata da una fede piena di carità, unendola al sacrificio unico di Cristo. Felice il Concilio che ce l'ha ricordato! Ma proprio per questo, noi abbiamo ricevuto un sacerdozio ministeriale per rendere i laici coscienti del loro sacerdozio e permettere loro di esercitarlo.

Noi siamo stati configurati a Cristo Sacerdote per essere capaci di agire in nome di Cristo Capo in persona. Noi siamo stati presi in mezzo agli uomini e rimaniamo dei poveri servitori, ma la nostra missione di sacerdoti del nuovo Testamento è sublime e indispensabile: è quella di Cristo, l'unico Media-

tore e Santificatore, a tal punto che essa richiede una consacrazione totale della nostra vita e del nostro essere».

Esercitiamo, dunque, le stesse funzioni di Cristo Capo e Pastore, per la gloria del Padre e la Redenzione dell'umanità.

Siamo «strumenti vivi» e «ministri del Capo».

Ce n'è abbastanza per tremare.

Più ce ne rendiamo conto, più si delinea la 'nostra' caratteristica croce di Preti.

Non ci apparteniamo più!

Tutto in noi appartiene a Cristo, «per il Padre, per i fratelli».

Il regime di vita, l'orario, il lavoro, la foggia di vestire, l'uso del denaro, la ricreazione, la formazione culturale, lo stesso modo di presentarci, di conversare, il nostro sistema di ragionare e di decidere, ecc.: tutto è offerto a Cristo, tutto deve essere degno di Cristo per la glorificazione del Padre e la salvezza dei fratelli (cf. Mt 5, 16; Rm 12, 17).

E fosse solo così!

Più si innalza la contemplazione della Santità infinita e la coscienza di trovarci in mezzo agli uomini per comunicarla loro... tanto più si slancia al cielo la nostra croce, la sofferenza che tale visione e tale responsabilità acuiscono all'impossibile.

È la sofferenza della inadeguatezza.

Quanto sproporzionata la nostra virtù al cospetto della Maestà divina, e di fronte ai fratelli che Cristo vuole siano santificati per mezzo di ognuno di noi, divenuto "strumento vivo" di Redenzione.

*«Come il Padre ha mandato me,  
anch'io mando voi» (Gv 20, 21).*

Non è possibile ridurre agli schemi normali il patire del Prete che vive alla divina Presenza e che si

ritrova nelle mani i tremendi poteri del Verbo Incarnato: è una autentica agonia, un'irriducibile lotta tra il sublime e il banale, tra il superiore e il miserevole, tra l'eterno e il vano, tra la santità e il peccato, i peccati propri e quelli degli altri, dei quali dobbiamo rendere conto in comunione con il Cristo, Sacerdote e Vittima.

Non esistono alibi a un patire che s'immedesima con quanto di più misterioso ha operato in noi il carattere sacerdotale: legge incancellabile, come indelebile il marchio che al Redentore ci identifica, presso il Padre e presso gli uomini.

Nella stessa eternità la gloria del Padre e le anime salvate, saranno parte integrale della pace e della felicità, cioè del premio ineffabile.

Esperti di Dio.

Esperti delle anime.

Esperienza unica.

Martirio d'amore.

La chiara visione dell'infinita Santità di Dio mette a nudo in modo spaventoso la malvagità della creatura umana, inconcepibilmente irrispettosa e ingrata, ribelle e crudele... (cf. At 3, 15).

L'agonia del Getsemani è riassuntiva di tutta l'esperienza creaturale-umana del Verbo Incarnato:

*«In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra»*

(Lc 22, 44).

Non dovrebbe una simile 'angoscia' formare il tessuto connettivo della nostra vita di Preti?

Ne deriverebbero beni di infinito valore.

Una singolare purezza di coscienza.

Una pastorale attentissima per la salvezza di tutti.

Una umiltà profonda.

Una sopportazione delle tribolazioni, invincibile.



Una creatività insospettata sia a favore dell'espiazione sia a incremento del culto (nelle sue fondamentali espressioni di adorazione, ringraziamento, impetrazione e riparazione).

Una celebrazione della Messa più cosciente.

Un'esistenza sempre più 'cristiforme'.

E... angoscia fasciata da grande silenzio.

Una croce seppellita nel cuore.

Di cui è giusto essere gelosi.

Vale più dell'oro e dell'argento.

Vale il Cristo, Vittima e Sacerdote.

Di essa, come di un tesoro incalcolabile, devono beneficiare tutti i figli che Dio ci affida, viventi sulla terra o già passati all'altra sponda.

Angoscia e solitudine: cf. Lc 22, 41-43.

D'altronde, il peso dei propri peccati e quello ancora più opprimente delle colpe del mondo intero, come ti possono permettere di farne oggetto di chiacchiere? Come trovare le parole adatte, dove il fiato per parlarne?

Se davvero senti il peso del peccato, se almeno non cerchi mille argomenti per scansarne la centesima parte, quella che ti appartiene di diritto inalienabile, sperimenti dolorosamente tutta la tua insufficienza...

Insufficienza che ti fa trovare scampo nella **preghiera**, il luogo dove si congiungono l'infinita Santità e la nostra radicale impurità.

Pensiamo forse di poter sostituire questa attività contemplativa con altro sussidio per far nostro il Cuore di Cristo e capire pienamente i bisogni del popolo di Dio?

Illusione pericolosa. Oggi fin troppo frequente.

Si lavora poco di ginocchia, anche là dove l'orazione deve avere il posto prioritario e plenario.

Le astuzie di Satana sono senza numero, a questo riguardo.

Ed è lui, solo lui, che ci guadagna.  
Preghiera che richiama l'agonia di Gesù.  
Preghiera che introduce nel mistero della santa Croce.  
Che diventa sofferenza espiatrice.  
E... la fa amare come un bene sommo.

Claudio Arvisenet riassume bene le nostre considerazioni mettendo sulle labbra di Gesù queste espressioni dirette ad ogni Sacerdote:

«Io, tuo Salvatore, cercai unicamente la gloria del Padre mio e la salvezza delle anime. Fai tu lo stesso: tendi anche tu a questo, questo solo abbi dinanzi agli occhi. Entra per questo nel Santuario, per questo accostati all'altare; per questo celebra; per questo prega, insegna, evangelizza, lavora. Quelli che non corrono o faticano per questo fine, invano del tutto corrono e faticano. O figlio mio! quanti sono, tra i sacerdoti, quelli che non fanno le loro opere di bene se non per fini terreni, o per guadagno temporale, o cercando in tutto una gloria vana!...

Tu dunque, carissimo, vigila per non cadere nella tentazione. Non volere e non cercare altro che di piacere a Dio e di essere utile al prossimo; e così potrai godere della libertà interiore. Aspira alla gloria del Padre come ottimo figlio, cerca sempre l'interesse di lui come servo fedele. Ricorda che chi cerca se stesso nel ministero, è ladro, usurpa come Lucifero la gloria a Dio dovuta... Compì tutte le tue azioni sotto i miei occhi, come se tu vedessi me presente. Invocami spesso in tuo soccorso. Io verrò, o figlio, e ti conforterò» (*Vita sacerdotale*).

La gloria del Padre: ecco il braccio verticale.

La Redenzione di tutte le anime: ecco il braccio orizzontale.

Questa la Croce santa del Maestro. La nostra croce. Lo Spirito Santo ci imprima nel cuore verità così essenziali.

## ***La nostra croce, quella più nostra: rimanere sospesi tra vette e abissi***

---

La direttiva che san Giovanni Bosco dava ai suoi, che «ognuno sia disposto a soffrire caldo e freddo, sete e fame, stenti e disprezzi, ogni volta che tali cose contribuiscono a promuovere la gloria di Dio e la salute dell'anima propria», è certamente ardua, esige generosità e coraggio.

Tuttavia a noi Preti la Divina Provvidenza chiede una sofferenza specifica, inconfondibile: che puntando alle vette della santità sacerdotale, camminiamo sempre sull'orlo degli abissi.

Qui ci vuole un sacco di umiltà per non soccombere né alla tentazione di chi si esalta né alla tentazione di chi si dispera.

Qui ci vuole della Fede 'buona', come diceva il santo Cottolengo, per non rinunciare alla salita o abbandonarsi tra le seduzioni del male.

Altezze e abissi: uniti insieme danno un'idea abbastanza adeguata del martirio interiore del Prete.

Sta il fatto che l'Imposizione delle mani non ci ha strappati definitivamente dalle innate tendenze al male né ci ha collocati in una fortezza inaggregibile dagli attacchi di Satana e del mondo, a Satana venduto.

Noi assolviamo gli altri dal peccato e li rivestiamo di splendore soprannaturale, ma la nostra carne rimane debole e combattuta.

Apriamo agli altri i sentieri della vita divina, ma ci sentiamo trascinati da forze travolgenti sull'orlo di baratri paurosi.

Amministriamo i tesori dell'infinita Misericordia, ma dobbiamo tendere le mani per essere compatiti e perdonati noi, proprio noi poveri peccatori.

Non è forse questa la nostra tipica croce?

Segreta, piantata nel profondo, mai divelta, grondante di continuo sangue e lacrime.

Difficile parlarne: la gente non saprebbe capirne nulla; potrebbe, casomai, cavarne pretesto a lasciarsi andare, oppure materia a pettegolezzi inutili e mai edificanti.

Soffriamo la più tremenda forma di isolamento: sospesi tra cielo e terra, tra la gloria e l'ignominia, tra la santità più eccelsa e la viltà più nera.

Questa è la sorte di noi, poveri diavoli chiamati a una configurazione con il Santo di Dio che più alta non è possibile immaginare.

Come si fa a 'godere' di stare tutta la vita inchiodati a tale croce?

Come si può accettare volentieri una simile altalena?

La 'nostra' altalena: croce umiliante.

Il 'nostro' su e giù da capogiri.

Recitando il Salmo 17 pare di rivivere il dramma della nostra esistenza di Preti: vette e abissi; flutti di morte e grida di implorazione; apparizioni paurose e la voce dell'Altissimo.

*«Mi circondavano flutti di morte,  
mi travolgevano torrenti impetuosi;  
già mi avvolgevano i lacci degli inferi,  
già mi stringevano agguati mortali.  
Nel mio affanno invocai il Signore,  
nell'angoscia gridai al mio Dio:  
dal suo tempio ascoltò la mia voce,  
al suo orecchio pervenne il mio grido»  
(Sal 17, 5-7).*

Gloriarci di pencolare anche oggi, oggi stesso, sul vuoto, ci sembra impossibile, anzi assurdo; ma sarà così anche domani, doman l'altro... anche nell'ultimo giorno, a un palmo dal traguardo finale.

Cenere e polvere: paurosa nientitudine del nostro miserevole stato di creature fragilissime, e... cocciutamente orgogliose.

Ci abbandonerà a un cieco destino il nostro Creatore?

Ci lascerà soccombere per sempre?

Sarà davvero incorreggibile il nostro 'umano'?

Non fatta per noi la santità?

La cosiddetta "Sapienza della Croce" arriva fino a questo punto di accettazione di uno stato di cose intollerabile?

Qui ogni velleità di presunzione è annientata.

Qui ogni fiducia in se stessi è frantumata.

Qui si comprende l'assurdità di servire a due padroni (cf. Mt 6, 24).

Qui, finalmente, avvertiamo che solo Dio vale e conta.

Probabilmente, alla fine, scopriremo che questa fin troppo 'nostra' sofferenza, era il più grande tesoro che il Padre ci aveva affidato durante il cammino al seguito del Redentore.

Come, diversamente, avremmo pianto con i Fratelli peccatori, e rischiato la vita per strapparli dalla perdizione?

Noi non avremo altre stimmate, ma queste sì: nessuno, all'infuori del Maestro, le potrà scorgere, tanto sono scavate nel cuore.

Le nostre promesse saltate in aria.

Il nostro "lato strano" irriducibile.

Il nostro peccato ricorrente.

Il nostro tergiversare tra il bene e il male.

Il nostro angolo segreto dov'è il nero più nero, lo scandalo.

Mio Dio, fino a quando?

*«Sono uno sventurato!*

*Chi mi libererà?» (Rm 7, 24).*

«Il servo di Dio che non è crocifisso chi è?», si domanda s. Paolo della Croce, e continua: «Servo di Dio che vuol dire?... Vuol dire essere crocifisso con

Cristo. Felici coloro che stanno volentieri crocifissi con Cristo».

Oh, non occorre fare tanta strada in cerca di sacrifici e di croci, di flagelli e di insulti: la prima passione dolorosa è dentro di noi.

Ognuno è Golgota; ognuno è vittima e carnefice; ognuno su di sé geme; ognuno fa lutto per la propria morte (cf. Rm 6, 1-14).

Il nostro conforto viene unicamente dalla Speranza, è riposto tutto nella immensità dell'Amore.

Osservava giustamente Papa Paolo VI:

«Quanto più un'anima è vicina alla perfezione, tanto più ha il senso, quasi abissale, della sua imperfezione e dei suoi peccati.»

Non è fantasia, non è immaginazione. È la percezione della realtà del mondo spirituale, che ci mostra come la sproporzione fra quello che siamo e quello che dovremmo essere, fra quello che siamo e quello che è quel Dio che andiamo cercando e che vogliamo conquistare, esiga da noi una tensione, uno sforzo, un sacrificio» (16 febbraio 1972).

Dagli abissi del peccato... alla perfezione della santità: una tensione, un salto 'impossibile'?

Non si gioca nell'assurdo, ce lo assicura il Maestro come l'aveva assicurato all'Apostolo, venuto pure dagli abissi (cf. Gal 1, 13; 1 Cor 15, 9):

*«Ti basta la mia grazia;  
la mia potenza infatti si manifesta pienamente  
nella debolezza»*

(2 Cor 12, 9).

*«La mia potenza... nella debolezza»!*

È stupendo.

Per noi, che arranchiamo faticosamente, è il miglior augurio.

Ripetiamo le fatidiche parole, quando, ripiegati su

noi stessi, nello schifo di noi stessi, vorremmo dubitare dell'Amore.

«*La mia potenza... nella debolezza*»!

È una bandiera da sventolare gloriosa.

A dispetto di persistenti debolezze e cadute.

«*Coraggio, figliolo,  
ti sono rimessi i tuoi peccati*»

(Mt 9, 2).

«*Quello a cui si perdona poco, ama poco*»

(Lc 7, 47).

Finché dura il cammino della vita, virtù e debolezze si avvicenderanno, inesorabili; ma per chi vive di Fede, di Speranza e di Carità, la vittoria è sicura: per noi, in Cristo Gesù (cf. Gv 16, 33; 1 Gv 5, 4-5; Ap 12, 11).

«Benedetto o mio Signore – esclama N. Salvaneschi – perché mi hai dato questa vita bella e preziosa. Benedetto ancora, perché con il dolore mi consenti di renderla utile anche se umile, feconda anche se oscura...

Tu solo alterni il sole e la pioggia, il vento e la tempesta... E se hai scelto pene e angosce, tormenti e malattie per mostrarmi la mia miseria e guidarmi verso la salvezza, mi hai dato il pane di ognuno e l'acqua di tutti, ed era giusto.

Ma perché nella mia bisaccia hai posto proprio quanto abbisognava per la mia colpa e il mio cammino, sii benedetto o Signore» (*Saper soffrire*).

Benedetto Iddio, che ha frantumato con braccio potente i nostri idoli falsi, nei quali ci gloriavamo!

«*Ripeterai ancora: "Io sono un dio",  
di fronte ai tuoi uccisori?*

*Ma sei un uomo e non un dio  
in balia di chi ti uccide*»

(Ez 28, 9).

Parole tremende, alle quali, grazie al Cielo, fanno eco altre che promettono a torrenti la Misericordia, il Perdono.

*«Il Signore è clemente e misericordioso,  
rimette i peccati  
e salva al momento della tribolazione»  
(Sir 2, 11).*

*«Signore, grande con me è la tua misericordia:  
dal profondo degli inferi mi hai strappato»  
(Sal 85, 13).*

*«Figlio, accetta quanto ti capita,  
sii paziente nelle vicende dolorose,  
perché con il fuoco si prova l'oro  
e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore»  
(Sir 2, 5).*

L'invito del Padre a far ritorno tra le sue braccia è invincibile, e si avvereranno anche per noi le profetiche parole:

*«In quel giorno ognuno rigetterà  
i suoi idoli d'argento e i suoi idoli d'oro,  
lavoro delle vostre mani peccatrici»  
(Is 31, 7).*

Ritorniamo dunque!

*«Mi leverò e andrò da mio padre...» (Lc 15, 18).*  
Ci attende una festa sempre nuova, una conoscenza sempre più profonda dell'Amore.  
Scrive in sintonia con la nostra meditazione d. Divo Barsotti:

«Certo per unirci a sé, Dio deve strapparci alla nostra casa, alle nostre radici. Per appartenergli, Egli deve sradicarci dai legami che ci tengono ancora avvinti alla nostra casa, alla nostra natura. Non è solo un idillio di amore, non è soltanto bellezza e dolcezza la vita spirituale, esige anche forza. S'im-



pone la forza di Dio perché l'anima sia strappata a se stessa e possa appartenere al suo sposo. Da se stessa l'anima non potrebbe liberarsi da tutti i legami. È Dio che deve spezzarli e rapirla per Sé...

Quante volte Egli si fa sentire operando delle rotture che noi non avremmo saputo compiere... Quante volte abbiamo implorato il suo intervento, quante volte abbiamo sentito il bisogno che Egli stesso ci liberasse da tutto, ci strappasse da tutto, perché finalmente fossimo suoi... Per possederti Egli deve strapparti a te stesso, questo esige l'amore...

In realtà ci vogliono uomini e avvenimenti: disgrazie, crolli improvvisi di fortuna, malattie, e tutto è a servizio di Dio. A volte si rimprovera Dio per cose di cui dovremmo invece ringraziarlo... È a volte tutta una manovra che Dio intesse contro di te, perché finalmente tu possa a un certo momento abbandonarti, arrenderti alla sua forza e lasciarti amare...

Non ti ama per quello che sei, ma per quello che Egli è. Se sei vecchio e stanco, tanto meglio, vuol dire che non sei più per nessuno se non sei per Lui. Sei buttato là come un ferro vecchio? Oh, dice il Signore, ora è venuto il mio momento. Quale resistenza puoi opporre alla violenza di Dio che ti vuole per Sé? E l'atto supremo della violenza di Dio è certamente la morte... Il giorno delle nozze, la festa dell'amore sarà dunque quel giorno?» (*Meditazione sul Cantico dei C.*, pag. 91-92).

Dovremo ringraziare il buon Dio, anche per le nostre sconfitte morali, le più trafiggenti fra tutte le umane miserie?

Oh, la nostra storia personale, mistura di luci e di ombre, come apparirà ai nostri occhi unica e straordinaria, per quell'insondabile Amore che così l'ha creata e così, non altrimenti, l'ha amata...!

## ***La nostra croce: quella degli altri, che ci sono affidati***

---

Avete mai guidato una comitiva di giovani in montagna?

La croce propria della guida sta nel frenare chi, spericolato o leggero, corre avanti, e nell'incoraggiare chi si attarda e rischia di perdersi.

È il tormento di chi ha responsabilità sugli altri, di chi è a capo di una famiglia, di chi presiede una comunità, un gruppo di fedeli, una parrocchia, una diocesi.

È la croce tipica del Prete.

Il 'pastore' non si appartiene: vive per il gregge, ci vive dentro, conosce ognuna delle pecore per nome, tutte sorveglia, tutte istruisce, tutte protegge, infine tutte riconduce all'ovile.

Ad ognuna il suo cibo, la sua acqua, il suo ristoro. Per ognuna è impegnata la vita del pastore.

Questo è il destino del «*buon Pastore*» (cf. Gv 10, 1-18).

Anche per ognuno di noi questo è il comando ricevuto dal Padre.

Logicamente il compito di pascere il gregge richiede, non "una tantum", ma prima di tutto e poi sempre, che l'attaccamento al divino Pastore sia saldissimo, sia frutto di un amore inviolabile e indissolubile.

*«Signore, tu sai tutto;  
tu sai che ti voglio bene»  
(Gv 21, 17).*

Chi non ama Gesù non può amare rettamente nessuno, perché è attraverso di Lui e in Lui che diventiamo utili al bene più vero dei fratelli.

«Beati noi se sapremo ritrovare in questo amore, soprannaturale e virile, verginale e fecondo, dilatante e personalizzante, il segreto tormento di ogni

nostro giorno, la prova decisiva della nostra validità umano-divina, nell'essere e nell'agire per il Regno di Dio» (mons. E. Bartoletti).

Non dimentichiamo che il nostro sacerdozio ci colloca nella più stretta relazione con Cristo, ontologicamente e dinamicamente; che di Lui siamo immagini viventi, segni sensibili ed efficaci della sua permanente operosità salvifica e sacerdotale nella Chiesa e nel mondo.

Rapporto vitale con Cristo, che esige da noi una spiritualità seria, profonda e impegnata.

Questo infatti si attendono tutti, i buoni e i prodighi... le pecore docili, e quelle sbandate.

I fedeli che camminano verso il supremo fine – verso il Padre e il suo Paradiso – aspettano dal Prete che tracci chiaramente la strada sia con le parole sia con i comportamenti.

Lo vogliono perciò esperto di Dio e del suo Regno; un mistico innanzitutto, un uomo che parla con Dio, che sa di Dio, che testimonia di Lui, che sa incendiare di amore per Lui.

Uomo di preghiera.

Uomo di ascolto.

Uomo di pace.

Uomo coraggioso e forte.

Mio Dio, questa sì che è una croce pesante, una responsabilità da giganti, da profeti, da santi, da apostoli, da martiri, da 'Cristi'.

Ricorriamo ancora all'indimenticabile papa Paolo VI, che così si esprimeva:

«L'apostolato è un fenomeno di esuberanza spirituale e personale, che si fa esempio, voce, opera, al di fuori dell'ambito soggettivo, per riversarsi nell'ambito esterno e sociale...

Per essere apostoli occorre un amore appassionato a Gesù Cristo, un amore proprio, un amore

vero, un amore pieno. L'apostolato è amore che trabocca, che scoppia, che si effonde in testimonianza ed in azione» (*L'Osservatore Romano*, 1 febbraio 1968).

Qui sta il nostro lavoro senza soste, né ferie, né convalescenze: appiccare il fuoco, amare e far amare Cristo Signore.

Tutto il nostro ruolo sociale sta qui: che siamo Lui, il Cristo, tanto di Lui viviamo e per Lui operiamo; che i suoi interessi cerchiamo, non i nostri o... quelli della nostra famiglia.

Guai a noi se ci pieghiamo alle mode del tempo; se ci inseriamo nella massa perdendo i nostri connotati carismatici, impressi indelebilmente dall'Ordine sacro.

Scrivo a proposito Nicolino Sarale:

«Il Sacerdote deve presentarsi all'uomo angosciato di oggi solamente con le amoroze e dolci ferite della sua crocifissione alla Croce di Cristo: la sua povertà, la sua umiltà, la sua bontà, la sua preghiera, la sua sofferenza infinita per il male che agita e opprime le anime, la sua angoscia per il tragico peso dei dolori causati dalla malizia umana, la sua estrema fiducia nell'amore di Dio, la sua fede formidabile nella forza della Grazia.

Il Sacerdote è il responsabile delle anime davanti a Dio: è una fatica dura, ma dolce, perché non è solo; cammina con Gesù sulle strade del mondo e dona la sua pace, la sua gioia, la sua serenità in vita e in morte, il suo perdono, la sua consolazione nei momenti tremendi della solitudine e dell'amarezza» (*Teologia della semplicità*).

Quante rivendicazioni, spesso tacite, ma non meno obbligatorie, da parte proprio di chi si dibatte fra gli artigli di Satana, e cerca colui che disponendo della

stessa forza di Cristo, gli ottenga liberazione e vita. Quanti ancora si arrenderebbero al messaggio della salvezza che predichiamo, se lo vedessero luminoso di solare bellezza nella nostra condotta di ogni ora, in ogni circostanza o situazione.

Non si parli di amore per le anime, se per esse non si impara a soffrire.

Pagare di persona costa molto, soprattutto quando la coscienza non rimprovera nulla; ma è altrettanto glorioso quando si pensi al Verbo del Padre, che fa appunto tale scelta assumendo la nostra carne mortale e pagando per ciascuno di noi (cf. 1 Gv 2, 2).

*«Per questo il Padre mi ama:  
perché io offro la mia vita...»*  
(Gv 10, 17).

Sottrarsi a questo diritto-dovere può significare tante cose, non ultima un calo di Fede nell'immenso valore di ogni persona: il materialismo ateo dentro il quale il mondo contemporaneo cerca una via di uscita per sopravvivere, ha bisogno proprio di una Fede chiarissima e irremovibile nel mistero dell'uomo, nel suo eterno destino.

Se non trova in noi questa mistica Luce, in chi mai? Ci diamo da fare per il bene spirituale di ogni singola persona?

È diventato questo il pensiero più insistente del giorno e della notte?

La loro eterna salvezza è o non è affare nostro?

Non dovremo un giorno rendere conto della Redenzione universale?

Strani comportamenti fanno dubitare, ripeto, della nostra Fede nei destini eterni dell'uomo.

Così si incontrano oggi Preti che hanno bisogno di evasioni, insoddisfatti del solo essere di Preti; bisognosi quindi di integrazioni varie, di miraggi tutt'altro che sacri e santificanti.

Pare impossibile che non basti fare il Prete, che il Prete non abbia lavoro abbastanza per giustificare il suo ruolo nella società.

Calati di numero, com'è possibile che si lavori meno? L'ambizione delle lauree; il traguardo di un incarico economicamente vantaggioso; il voler ad ogni costo livellare lo stile di vita a quello corrente, e tante altre scuse... accusano uno slittamento pauroso verso quello stesso materialismo che a parole sappiamo condannare.

Le anime vengono dopo, molto dopo; forse mai.

Si dimentica che una grande novità si è prodotta nella nostra vita di Sacerdoti, quella di una paternità soprannaturale che coinvolge in una responsabilità che non trova pari in nessun'altra sulla terra.

Gravissima dimenticanza.

Ne dovremo rendere conto a Dio.

Certe rinunce fanno parte della croce che dobbiamo portare per essere il «*sale della terra*»: disertare significa immiserire.

Non va dimenticato che abbiamo scelto liberamente, da autentici campioni, una strada difficile, ardua, avvolta di mortificazione.

San Giovanni Bosco sapeva animare la ricreazione di centinaia di ragazzi e di giovani; con essi percorreva chilometri di strada; per essi servivano anche le vie di Torino, e lui in testa a tutti, in gara con tutti anche alla bella età di 60 anni suonati: spettacolo edificante, anche quando per essi, per le loro anime, si improvvisava giocoliere.

Ma... quante volte abbiamo letto il famoso cartello: «*Da mihi animas, caetera tolle*»!

San Giuseppe Cottolengo, così sensibile a ogni sofferenza e così attento a ogni richiesta, organizzava mimiche, canti, giochi... per non vedere tristi i suoi malati.

Peccato che ci sia addirittura qualcuno fra noi che

sorrìda di compassione al ricordo di una carità portata al limite dell'eroismo... al fine di salvare le anime dei giovani, o per avvicinare ai sacramenti gli infermi.

Affievolimento dei valori morali.

Abbandono della pratica sacramentale.

Sfiducia verso la Chiesa.

Ateismo di fatto.

Perdizione... in vista.

È mai possibile che un Prete stia a guardare impassibile, come si trattasse di uno dei tanti spettacoli del giorno?

È ancora ammissibile che non ci si senta necessitati a ottenere "con insistenti preghiere e lacrime" (cf. At 20, 31) il ritorno a Dio di tanti giovani?

Il rimedio primo alla devastazione della droga, non l'abbiamo noi infondendo il timore santo di Dio, e l'amore alle semplici gioie della vita?

Siamo d'accordo che costa molto, moltissimo, stare con questa categoria, soprattutto quando non si è più tanto giovani e brillanti: ma è qui il trionfo della nostra croce di educatori alla Fede, di pastori d'anime, di padri secondo lo Spirito Santo.

Saprà il buon Dio rinnovarci energie ed entusiasmo? (cf. Sal 102, 5).

Sì, anche ai miracoli possiamo fare appello, quando si tratta di servire il bene delle anime (cf. Mt 10, 8; Mc 16, 17-18).

Qualche giorno fa mi è stato chiesto perché mi tormento tanto se alcuni... se ne vanno.

Rispondo che il delicato e grave problema non dovrebbe lasciare indifferente nessuno.

Se è vero quanto afferma p. Silvano M. Giraud – che «lo zelo per la santificazione dei Sacerdoti è uno dei segni più caratteristici di santità; e che vi sono anime che hanno ottenuto grazie straordinarie per

la loro sublime ‘ostinazione’ nel chiedere con preghiera, lacrime, austerità, questa santificazione sacerdotale» – penso sia altrettanto meritorio soffrire nell’intimo per coloro che abbandonano il Cenacolo, e doveroso lavorare per la fedeltà di Preti e Religiosi.

Talvolta si tratta di ottenere quel ‘colpo di Grazia’ che risveglia il fervore assopito e risuscita un appassionato amore alla originaria vocazione: è, casomai, per questa miracolosa rinascita che, umilmente e silenziosamente, tutti intendiamo operare. Guidati nella preghiera dal Santo Padre Giovanni Paolo II, insistiamo presso il sommo ed eterno Sacerdote:

«Signore Gesù Cristo!

Fa’ che non *rattristiamo* il tuo Spirito (cf. Ef 4, 30) con la nostra poca fede e mancanza di disponibilità a testimoniare il tuo Vangelo “con i fatti e nella verità” (cf. 1 Gv 3, 18); con il secolarismo e col volere ad ogni costo “conformarci alla mentalità di questo secolo” (cf. Rm 12, 2); con la mancanza, infine, di quella carità, che “è paziente, è benigna”, che “non si vanta” e “non cerca il suo interesse”, che “tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”, di quella carità che “si compiace della verità” e solo della verità (cf. 1 Cor 13, 4-7).

Fa’ che non *rattristiamo* il tuo Spirito con tutto ciò che porta con sé tristezza interiore e inciampo per l’anima, con ciò che fa nascere complessi e causa rotture, con ciò che fa di noi un terreno aperto ad ogni tentazione, con ciò che si manifesta come una volontà di nascondere il proprio sacerdozio davanti agli uomini e di evitarne ogni segno esterno, con ciò che, alla fine, può portare alla tentazione della fuga sotto il pretesto del “diritto alla libertà”.

Oh, fa’ che non depauperiamo la pienezza e la ricchezza della nostra libertà, che abbiamo nobili-



tato e realizzato donandoci a Te e accettando il dono del sacerdozio!

Fa' che non distacciamo la nostra libertà da Te, a cui dobbiamo il dono di questa grazia ineffabile!

Fa' che non *rattristiamo* il tuo Spirito!

Concedici di amare con quell'amore col quale il Padre tuo "ha amato il mondo", quando ha dato "il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (cf. Gv 3, 16).

Amen».



Vergine dolce e pia!

Sono misero, debole, incostante e peccatore; ma sono tuo!

Tu sai quanto io temo la sofferenza, la croce, il martirio.

Seguirò il mio Maestro «*dovunque Egli andrà*»?

Fammi tu percorrere la strada, stretto alla mia croce di Prete, che è di Cristo tuo Figlio divino, e dell'umanità che attende Redenzione.

Rinnovo nelle tue mani le promesse battesimali, i voti religiosi; a te affido il mio sacerdozio.

O Maria, custodiscimi come cosa e possessione tua. In eterno!

24 maggio 2005

f. Stf. Igino Silvestri  
dei Servi di Massaroth  
direttore responsabile